

MARIO TOBINO SU GIACOMO PUCCINI

di Michele Bianchi

Mario Tobino è il narratore e poeta nato a Viareggio nel 1910 e morto nel 1991. Nel suo *Sulla spiaggia e di là dal molo* (1966) egli offre un ritratto di Puccini, colto negli ultimi anni della sua esistenza.

La memoria gli riporta alla mente una personalità indecifrabile, vagante fra apatia, tristezza e serenità: «E siamo arrivati davanti al Gran Caffè Margherita, che aveva grazia ed eleganza. [...] Sotto la pensilina di destra, tinta come tutto il resto di grigio, si vedeva in certi dopopranzi, in un suo angolo, Giacomo Puccini. Mi era facile in quel tempo per l'età adolescente soffermarmi a contemplare senza dar disturbo, senza essere notato. Stava seduto con rilassatezza, uno che è stanco, il suo occhio velato non guardava propriamente nulla. [...] Mi soffermavo a guardare Puccini come se fosse uno zio disgraziato che la famiglia ha proibito di frequentare. Era avvilito di qualche cosa che in quei giorni aveva ricercato e gli era sfuggita, avevo la sensazione che a tratti si risvegliasse solo per invidiare la persona più comune che gli passava davanti. In quell'angolo del Margherita lo vidi sempre

simile espressione come quel luogo fosse da lui scelto quando era vinto dalla sconsolatezza e lì potesse, in un sonnolento rifugio, lentamente riaversi. Altre volte lo vidi invece ilare, il sorriso in procinto, come chi è sicuro che tutto avrà presto esito felice. Se ne stava seduto nella parte posteriore di un'automobile scoperta, l'autista lentamente lo trasportava per le strade di Viareggio. Stava seduto come fosse a un'osteria di campagna, i due pollici infilati a uncino nel giro del gilet. Dentro di sé sorrideva a ogni scena che si susseguiva, ai bambini che giocavano, ai bottegai sulle porte, alle infinite piccole e vive vicende di un paese. Sembrava immagazzinasse tutto con la certezza che avrebbe poi tramutato in limpido canto». Tobino lavorò a Lucca come medico al manicomio di Maggiano. Questa permanenza permise al suo essere viareggino di confrontarsi con l'animo lucchese. Sempre in *Sulla spiaggia e di là dal molo* si trova così il «Capitolo nero», ossia («*Lucchesi e viareggini*: proibito alla lettura tanto agli uni che agli altri»). Qui Tobino illustra le differenze: «Tra lucchesi e viareggini c'è sempre stata, a

mio ricordo, sorda e a volte fragorosa inimicizia, reciproco disprezzo, ottuso livore da ambo le parti, tanto che sembra strano un tale vivo sentimento tra due paesi distanti appena ventidue chilometri. [...] I lucchesi pensano sempre al denaro, i viareggini non ci resistono [...] I lucchesi sono delle volpi, il commercio è la loro massima passione; i viareggini ci si annoiano e non lo sanno esercitare, un astuto negoziatore è guardato con irritazione, con uggia, quasi un traditore, che tende brutti lacci all'abbandono giocoso della vita. I lucchesi sanno stare in silenzio, calcolando dentro la testa, non si mettono a chiacchierare, chi si confida è da loro considerato un babbiano da giustamente gabbare. I lucchesi non hanno amici, non credono esista l'amicizia, la simulano per trarne beneficio. [...] I viareggini sono innamorati della natura, i lucchesi valutano quanto essa può rendere. I lucchesi hanno terrore della morte, i viareggini sognano quel giorno quando alla loro porta si riuniranno tanti amici per accompagnarli al cimitero con un trasporto dolce di fiori e

... davanti al Gran Caffè Margherita... mi soffermavo a guardare Puccini come se fosse uno zio disgraziato che la famiglia ha proibito di frequentare.

popolo.[...] I lucchesi non hanno cultura letteraria, umanistica, scientifica, né desiderano impadronirsene, sono soltanto educati di maniere, esatti nel loro mestiere, ricchi di consuetudini. Essi ignorano che esista il genio, non riconoscono il talento, non vogliono neppure sapere dell' estro». Le considerazioni di Tobino si stanno avvicinando lentamente ad un obiettivo che dovrebbe certificare la sua disamina: Puccini. «Tutte le volte che in Lucca nasce un uomo di qualità, se ne deve andare poiché essi

non lo lasciano respirare, gli tolgono l'ossigeno, ignorandolo. I sogni, le fantasie, i furori di grandezza, di gloria, di generosità, il programma di una felicità futura sono dai lucchesi giudicati giochi di bambini o di dissennati o di fannulloni o di volgari imbrogli. I lucchesi aborriscono il teatro, odiano che sulle scene si rappresenti la vita come è [...]. Il viareggino è un ignorante, ama gli artisti ma genericamente, [...]. Il viareggino ama il teatro e la gente di teatro o cinematografico, appunto la sua vita si svolge per la strada [...].».

Nel n.20 di «Luccamusica» (settembre 2004) si è accennato al rapporto conflittuale di Puccini con la sua città natale. Tobino offre così una sua personalissima interpretazione: «A Viareggio Puccini è sempre stato amato, sin dal primo giorno che venne ad abitare al Marco Polo ed anche oggi è accettato in ogni parte della sua vita, quella di musicista e quella privata. A Lucca Puccini fu ed è odiato perché portò via la moglie a un amico; ancora oggi i lucchesi tetramente parlano di quella faccenda, i lucchesi sempre affascinati dal peccato. Ma il segreto vero di questo odio per Puccini è che egli divenne ricco non con la mercatura ma per la sua tenerezza a cantare semplici innamorati, l'amore più puro e povero; e questo infuria i lucchesi che ancor oggi non comprendono il perché, per loro esistendo solo l'interesse, il matrimonio calcolato, tra i casati che posseggono, per loro esistendo solo il commercio, chi accumula con questo fortune.

Puccini diventò ricco sgorgando dal cuore fragili e pure melodie». Il poeta, che non è riuscito a sottrarsi ai tumultuosi sentimenti 'di campanile', sublima in ultimo la disputa pacificandola amaramente: «Tra viareggini e lucchesi c'è un livido abisso, giustamente si odiano e si invidiano. [...] Ma si sa che tutto il mondo è paese e non c'è alcuna differenza tra lucchesi e viareggini e tra viareggini e lucchesi. Siamo tutti poveri uomini in attesa di essere mangiati dalla morte».



Curiosità musicali...

di Carlo Puccinelli

Il grande prestigio e la fama che Antonio Salieri raggiunse alla corte imperiale di Vienna si devono al suo insegnante e protettore, la persona che pose le basi della sua fortuna e a cui Salieri rimase sempre grato: il reale e imperiale compositore di corte Florian Gassmann.

Vedremo in un altro articolo per quali vicissitudini familiari il giovane Salieri ebbe la fortuna di incontrare questo suo mecenate; oggi ci occuperemo del primo, fortunatissimo e decisivo incontro di Salieri con l'imperatore d'Austria, vero punto di partenza della sua prestigiosa carriera. Gassmann, poco dopo aver condotto Salieri sedicenne a Vienna nel giugno del 1766, lo introdusse a corte ad assistere ai concerti da camera di S.M. l'imperatore Giuseppe II. Questi volle conoscere il giovane italiano e si rivolse a lui molto familiarmente dicendo: «Oh buongiorno, Le piace stare a Vienna?» Salieri, timido e imbarazzato, rispose: «Molto Eccellenza!», come si usava dire in Veneto alle persone di rango, poi subito si corresse: «Straordinariamente Maestà». Alcuni componenti dell'orchestra risero della semplicità e dell'imbarazzo del giovane, ma l'imperatore continuò la conversazione informandosi della città e della famiglia del giovane italiano e Salieri rispose con sempre maggior sicurezza. L'imperatore lo volle poi sentir cantare e suonare, applaudendolo alla fine. Il concerto di quel giorno consisteva in alcuni pezzi dall'opera «Alcide al bivio» di Hasse. Salieri cantò a prima vista la parte di contralto nel coro e qualche «a solo» con sicurezza e disinvoltura. Alla fine del concerto, l'imperatore chiese a Gassmann di condurre sempre con sé il giovane a corte; cominciò praticamente così il servizio di Salieri presso l'orchestra imperiale, rapporto che non venne in seguito mai interrotto.



Mario Tobino nella sua vigna.